



Francesco Alicino

(professore ordinario di Diritto pubblico delle religioni nell'Università LUM Jean Monnet di Casamassima - Bari, Facoltà di Giurisprudenza)

***Quo vadis. Narrazione del tempo di Nerone.
Ovvero la potenza delle parole ****

SOMMARIO: 1. Preambolo - 2. La potenza delle parole - 3. La forza di un sentimento - 4. Inventarsi la verità - 5. La desacralizzazione di Dio - 6. La sacralizzazione dell'uomo - 7. Epilogo.

1 - Preambolo

A un certo punto della vicenda Marco Vinicio, il valoroso ufficiale dell'impero romano, si trova dinanzi a un dilemma. La religione cristiana gli sembra irragionevole, impossibile nella pratica e insensata oltre ogni altra credenza. Essa è contraria alla supremazia di Roma e, soprattutto, scriteriata poiché i suoi precetti non premettono né implicano la differenza fra gli uomini; che non solo è cosa giusta e corretta, ma è anche il presupposto per una civile e lungimirante convivenza. In fondo questa nuova religione vuole distruggere l'ordine esistente, informato alla diversità fra i popoli, le etnie, i ceti politici e le classi sociali. Il pensiero cristiano non può insomma trovar posto nel cervello di un patrizio, meno che mai fra le personali convinzioni di Vinicio. Ciò però non toglie che è proprio quel pensiero a separarlo dalla sua amata Licia, che del cristianesimo ne ha fatto una ragione di vita, l'essenza stessa della sua esistenza.

A questo stadio della vicenda Vinicio non si rende conto che il fascino e l'ascendente di Licia sono determinati dalla sua profonda e inesplicabile religiosità. La donna esercita nei suoi confronti il tipico carisma delle persone in stato di grazia, alimentato dall'incondizionata adesione agli insegnamenti del fondatore: colui che, qualche decennio prima, è nato in una mangiatoia, il posto in cui si mette il foraggio per gli asini e gli altri animali, e si è fatto ammazzare su una croce come il peggiore dei criminali. Ciononostante, quell'analfabeta e figlio di un falegname ha lasciato ai posteri parole semplici, chiare, definitive e potenti. Talmente potenti da scatenare forze sovraumane, in grado di mutare completamente le anime degli uomini, amabilmente intrappolate in uno stupefacente turbinio di

* Il contributo, sottoposto a valutazione, riproduce - aggiornato, ampliato e corredato dalle note - il testo della relazione presentata nell'ambito del workshop "Diritto, religione e letteratura" del Convegno nazionale dell'*Italian Society for Law and Literature* (Catanzaro, 29 giugno 2018), ed è destinato alla pubblicazione negli Atti.



apparenti contraddizioni e insolubili aporie: dove gli opposti si congiungono, i contrari si eguagliano e le differenze semplicemente si annullano. “Guardaci!”, dice Licia a Vinicio,

“per noi non ci sono separazioni, non ci sono dolori, non ci sono pene; o se vengono, si mutano in gioia. E la stessa morte, che per voi è la fine della vita, è per noi semplicemente il principio, lo scambio di una felicità terrena per una felicità più alta, una felicità meno calma per una felicità più calma ed eterna. Considera che cosa deve essere una religione che ci ingiunge di amare anche i nostri nemici, che ci proibisce di mentire, che purifica le nostre anime dall’odio, e ci promette una felicità inesauribile dopo la morte”¹.

Una bontà inaudita che ingiunge di dimenticare se stessi. La propria felicità è nella rinuncia, nella fortuna degli altri. Quale ricompensa s’aspettano i cristiani e la stessa Licia per tutto questo Vinicio non può comprendere. Rinunciare, a beneficio degli altri, a tutte le gioie e a tutte le ricchezze è per lui semplicemente miserabile. È così insensato il loro perseverare nella decadenza, nella povertà, nella malattia e nel dolore che a un certo punto i cristiani gli suscitano sentimenti di meraviglia. In un certo qual modo il militare ammira il cristianesimo, l’irriducibile ostinazione dei suoi seguaci.

Allo stupore immenso per quello che dicono e fanno si accompagna perciò un pizzico di compassione, ma anche un’ombra d’irrisione e disprezzo, quando non aperta ostilità: pensando a Licia e al modo con cui si concede alla nuova religione, Vinicio non può fare a meno di odiare i cristiani e il cristianesimo con tutte le sue forze. Del resto, egli è un patrizio, un tribuno militare e un uomo potente. E non dimentichiamo che al disopra di ogni potenza del mondo al quale appartiene c’è un pazzo, Nerone, la cui perfidia è impossibile prevedere. Tutti ne sono terrorizzati.

Ma ecco che un altro dubbio lo assale.

Non tutti in verità temono il tirannico mostro che si crede un poeta. I cristiani, infatti, sono i soli a non averne paura. E questo perché per Licia e i suoi correligionari il mondo visibile, con le sue divisioni e le sue sofferenze, è nullo. La stessa morte è nulla. Il terrore di quel tempo si fa palese a Vinicio e ai suoi consimili, ma non scalfisce la forza e la serenità dei membri della piccola, modesta, umile, miserabile comunità.

Comprende allora che c’è qualcosa di follemente prodigioso e piacevolmente contraddittorio nei cristiani, nel loro modo di vivere e dare corpo alle parole del fondatore. In esse si azzerano le distanze fra tutti gli uomini proprio quando si esaltano le loro differenze. Tutti gli uomini sono

¹ H. SIE, *Quo vadis. Narrazione al tempo di Nerone*, traduzione italiana a cura di P. Valera, Soc. Ed. Sonzogno, Milano, 1915 (edizione elettronica del 2008), p. 114.



eguali in quanto sono tutti differenti. E lo sono perché in ciascuno, riflettendosi l'immagine di Dio, è unico nella sua peculiare e irripetibile diversità. A poco a poco, e attraverso lo sguardo di Licia, quelle parole non solo acquistano senso, ma mutano anche la prospettiva di Vicino sul mondo esistente. Ora è questo a essere insensato e irragionevole.

Molti secoli dopo si esprime sull'argomento il poeta di Recanati che, riflettendo filosoficamente sull'impatto della nuova religione, arriva a concepire il cristianesimo come necessario antidoto all'irragionevolezza delle convenzioni vigenti al tempo di Nerone. La risposta per quei tali tempi non può essere "altro se non una nuova religione, ammessa e creduta per vera dalla ragione"². Si pongono così le basi non solo per l'affermazione di una nuova credenza, ma anche per un'influente e duratura filosofia di vita.

Giudicate in origine come inammissibili e assurde, le parole del fondatore pigliano via via "l'aspetto stabile di verità". E lo fanno proprio nel momento in cui le leggi del mondo al quale appartengono Vinicio e Licia si palesano in tutta la loro incoerenza. Alla luce di quelle (parole) queste (leggi) risultano talmente assurde da creare esse stesse la "necessità di una religione, nuova base delle illusioni naturali e [appunto] necessarie"³. Si può pertanto dire che in un certo qual modo il cristianesimo è "il parto della ragione e del sapere"⁴.

Mobilitando dal profondo le coscienze dei primi seguaci, le parole del fondatore squarciano il velo di ipocrisia che avvolge la società e, per questa via, dispiegano

"la necessità di una religione perfettamente ragionevole (cioè rivelata, perché senza il fondamento della rivelazione, come può una perfetta ragione credere o tornare a credere quello che, umanamente parlando, è veramente falso?) o almeno perfettamente conforme a quella misura della ragione e sapere di quei tali tempi"⁵.

2 - La potenza delle parole

La vicenda di Vinicio e Licia non cambia solo prospettiva ma, via via che scorrono le pagine del *Quo vadis* di Sienkiewicz, impercettibilmente allarga la visuale dell'ignaro lettore. A poco a poco il suo campo di riflessione si

² G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, a cura di A.M. Moroni, Mondadori, Milano, 1983, pp. 267-268.

³ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., pp. 267-268.

⁴ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., pp. 267-268.

⁵ G. LEOPARDI, *Zibaldone di pensieri*, cit., pp. 267-268.



dilata come se si trovasse in una sala cinematografica alle prese con un lungo e strabiliante piano sequenza. Dall'alto della scena, la telecamera alza lentamente il suo obiettivo fino a raggiungere vette impensate. La vicenda amorosa si fa piccola, ma senza per questo perdere l'interesse del lettore, poiché è pur sempre l'originario pretesto per *comprendere* (prendere con sé) più vasti e importanti avvenimenti: quelli che riguardano la Città di Roma, il dominio imperiale, il mondo conosciuto, l'infinito universo. Si arriva fino al punto che quello sguardo si astrae completamente dalla geografia e dalla teologia per entrare definitivamente nella storia dell'Occidente.

Un prodigio, questo, reso possibile dalla forza propulsiva delle parole, quelle in particolare pronunciate dall'apostolo Pietro all'Ostiano, il vecchio ipogeo tra le vie Salaria e Nomentana⁶, dietro le quali si cela una potente genialità. O meglio, si cela la potenza di un'intelligenza doppia e duale⁷ che, come una vena acquifera, si è poi insinuata nella plurisecolare parabola del costituzionalismo occidentale, influenzando in vario modo le sue molteplici variabili, comprese quelle più laiche e secolarizzanti⁸.

Cosa ancora più sorprendente è che la forza di queste parole trascende la loro veridicità. Essa è sostenuta dalla coscienza e dalla credenza dei primi seguaci, determinati nel testimoniare e dar corpo alla nuova religione di là di ogni limite allora concepibile. Quelle parole li conducono insomma a fare quello che devono perché accada quello che può.

3 - La forza di un sentimento

Come si vede, è difficile rendere in modo credibile e veritiero l'impatto e gli effetti sul tempo di quelle parole e di quelle gesta utilizzando altre parole. Henryk Sienkiewicz pare ci sia riuscito. E lo ha fatto ricorrendo a un astuto stratagemma, definito mediante la finzione letteraria. Più precisamente, è ricorso alla fiction del romanzo storico, genere narrativo lontano dalla verità storica, ma costruito in modo tale da essere o apparire verosimile.

La narrazione del tempo di Nerone potrebbe non corrispondere a verità.

⁶ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., cap. XIX.

⁷ A. MELLONI, *In hoc signo. Introduzione a una Enciclopedia costantiniana*, in AA. VV., *La sapienza del cuore. Omaggio a Enzo Bianchi*, Einaudi, Torino, 2013, p. 253, ora anche in AA. VV., *Costantino I. Enciclopedia costantiniana sulla figura e l'immagine dell'imperatore del cosiddetto Editto di Milano 313-2013*, Enciclopedia Italiana, Roma, 2013, p. XVIII.

⁸ Un tentativo di raccontare questo processo è stato compiuto in F. ALICINO, *Religione e costituzionalismo occidentale: osmosi e reciproche influenze*, in *Tradizioni religiose e tradizioni costituzionali. L'islam e l'Occidente*, a cura di C. Decaro Bonella, Carocci, Roma, 2013, pp. 57-108, al quale si permetta il rinvio anche per la bibliografia.



Del resto, lo stesso si può dire sul contenuto delle parole enunciate da Gesù di Nazareth e trasmesse ai primi cristiani dagli apostoli Pietro e Paolo di Tarso. Ciò, però, non solo non è importante, ma rischia di diventare fuorviante. In questo caso la ricerca della verità, compresa quella storica, si basa su un approccio che provoca la caduta nelle tipiche trappole dei pretesi problemi, quelli che “paiono reali e al tempo stesso sono insolubili”⁹. Chiedersi se la vicenda di Cristo sia vera o falsa, se sia veramente vissuto e se abbia compiuto dati miracoli, serve solo a deviare dalla questione principale, riconducibile a una domanda essenziale: in che modo il cristianesimo ha potuto fondare una tradizione di successo, innescando la creazione di nuove comunità epistemiche e una duratura scienza sociale?¹⁰

Di fronte a questi eventi l’approccio diventa ragionevolmente (scientificamente) sostenibile proprio quando rinuncia alla ricerca della verità e si focalizza sull’impatto e gli effetti che una credenza e la relativa tradizione hanno avuto sulla storia delle idee, a cominciare da quelle che hanno tracciato l’itinerario del plurisecolare costituzionalismo occidentale. Anche l’ateo può allora scoprire che prima di dettare regole di condotta, la forza propulsiva del primo cristianesimo sta tutta in un sentimento che, toccando i reconditi meccanismi della coscienza dei suoi seguaci, si è via via dotato di una carica normativa tale da imporsi come una necessità: ciò che poi si riverbererà in principi e criteri di vita sigillati dal crisma dell’universalità. E senza per questo rinnegare le tradizioni già esistenti, a cominciare da quelle che afferiscono alle antiche scritture.

Solo che il contenuto di quelle scritture è ora riletto attraverso lenti completamente diverse, la cui gradazione è definita dalle parole e dalle vicende di Gesù, così come trasmesse oralmente - mediante cioè l’utilizzo di altre parole - dagli apostoli. Ed ecco che i discorsi spesso oscuri dei profeti diventano anticipazioni della venuta e della morte di Cristo, della sua resurrezione e della fine dei tempi ormai imminente. Di coscienza in coscienza, di bocca in bocca, di comunità in comunità si pongono così nuovi pilastri epistemologici, nuovi modi di concepire il mondo e la stessa umana esistenza.

Come tutte le tradizioni che si rispettino, anche quella cristiana si doterà di un apparato di scritture, raccolte e sistematizzate in un nuovo testo che, come anticipato, cambia radicalmente il modo di intendere e

⁹ **B. CROCE**, *Sulla filosofia teologizzante e le sue sopravvivenze. Problemi sussistenti e problemi insussistenti* (1919), Biblioteca Treccani, Roma, 2006, pp. 80-81.

¹⁰ **P.H. GLENN**, *Legal Tradition of the World*, Oxford University Press, Oxford, 2007, traduzione italiana a cura di S. Ferlito, *Tradizioni giuridiche del mondo. La sostenibilità della differenza*, il Mulino, Bologna, 2011, pp. 87-92.



interpretare quello vecchio. Intangibile sul piano formale, l'Antico Testamento diventa il fondamento per gli insegnamenti e gli eventi che troviamo nel Nuovo, consolidando l'idea della parola di Dio come rivelazione progressiva, che richiede una lettura completa: se si tralascia una parte e si legge solo la fine, sarà difficile comprenderne i personaggi, la trama e la conclusione¹¹.

Il Vangelo si comprende completamente solo quando è visto come l'adempimento degli eventi, dei personaggi, del sistema di regole, dei patti e delle norme sociali di comportamento dell'Antico Testamento¹². D'altra parte, se ci concentrassimo solamente sulla tradizione iscritta nel Vangelo, non saremmo in grado di sapere perché i giudei aspettavano il messia, come rimarrebbe difficile comprendere perché mai questo messia stava venendo¹³. E in quanto sprovvisti delle molte profezie fatte al riguardo nel Vecchio Testamento, meno che mai saremmo in grado di identificare Gesù come il messia: l'uomo fra gli uomini vissuto sullo sfondo della tradizione ebraica e sotto il dominio della Roma imperiale informata, quanto alla religione, al politeismo pagano¹⁴.

Le parole degli apostoli pongono l'accento su molti adempimenti che sono stati enunciati centinaia di anni prima. Le prime comunità cristiane riflettono così sulla propria tradizione, concependone un profondo mutamento. Le parole del passato si attualizzano e diventano il mezzo privilegiato per formulare e legittimare il cambiamento di mentalità nel tempo presente. Un cambiamento che si candida a favorire la trasformazione delle strutture profonde della società, a cominciare dalle regole statali che, ai tempi di Nerone, coincidono con il diritto romano e la venerazione dei *daimones* (esseri intermedi e invisibili) pagani¹⁵. Ed è così che fra la cultura giuspolitica (romana) e la tradizione religiosa (cristiana) si

¹¹ E. CARRÈRE, *Le Royaume*, POL Editeur, Paris, 2014, traduzione italiana a cura di F. Bergamasco, *Il Regno*, Adepfi, Milano, 2015, p. 147.

¹² Come dimostra in modo esemplare A. MAGGI, *Come leggere il Vangelo e non perdere la fede*, Cittadella Editrice, Assisi, 2008.

¹³ *Isaia* 53.

¹⁴ Ad esempio, il luogo della sua nascita (*Michea* 5:2), la modalità della sua morte (*Salmo* 22, in particolare versetti 1, 7-8, 14-18; *Salmi* 69:21), la sua risurrezione (*Salmi* 16:10) e molti altri dettagli del suo ministero (*Isaia* 52:19, 9:2).

¹⁵ E. FERGUSON, *Demonology of the Early Christian World*, E. Mellen Press, New York, 1984. Sul punto è indicativo quanto affermerà qualche decennio dopo Tertulliano, uno dei primi apologeti del cristianesimo: TERTULLIANO, *Ad Scapulam*, II.1, in PL 1, c. 777: "[n]os unum Deum colimus, quem omnes naturaliter nostis, ad cuius fulgura et tonitrua contremiscitis, ad cuius beneficia gaudetis. Ceteros et ipsi putatis deos esse, quos nos daemones scimus".



istaura un rapporto, non sempre sereno, di reciproca osmosi, che a livello istituzionale si traduce nel rapporto, non sempre pacifico, fra ordine ecclesiale e quello civile¹⁶.

Con il passare degli anni, e con la repentina diffusione delle comunità cristiane, il Nuovo Testamento diventa esso stesso oggetto d'interpretazione, dalla quale emergono altri testi che andranno poi a formare un vero e proprio corpus di norme, volto a disciplinare la vita della nascente *ecclesia*. Un ordinamento, questo, che già dai suoi primi vagiti presenta tratti assolutamente originali, capaci di distinguerlo non solo dagli statuti delle altre corradicali religioni, ma anche da un altro suo elemento genetico, determinato dalla consolidata esperienza del diritto romano. Il che, però, non deve trarre in inganno, alimentando dichiarazioni affrettate. Vero è che la religione cristiana, religione di origine semitica, finisce via via per aderire al mondo giuridico romano, iniziando a cambiarlo dall'interno. Ma questa considerazione non deve oscurare l'influsso operato in direzione inversa, vista la sostanziale contemporaneità e malleabilità dei fenomeni normativi interessati. Di modo che, com'è stato correttamente osservato, se quello della cristianizzazione della tradizione giuridica romana è indubbiamente un tema di grande rilevanza, "altrettanto importante è quello della romanizzazione della tradizione cristiana"¹⁷.

4 - Inventarsi la verità

Sullo sfondo della tensione amorosa fra Vinicio e Licia si consuma insomma una vera propria rivoluzione, i cui effetti possono essere pienamente compresi solo se letti alla luce del contesto sociale, politico, religioso, filosofico e culturale in cui essa si afferma. Che, per quanto riguarda il

¹⁶ Sul concetto di tradizione in generale si veda *ex plurimis* **H. IZDEBESKI**, *La tradition et le changement en droit : l'exemple des pays socialistes*, in *Revue internationale de droit comparé*, 1987, 39, p. 878; **E. HOBSBAWM**, *Introduction: Inventing Traditions*, in *The Invention of Tradition*, a cura di E. Hobsbawm, Terence Ranger, Cambridge University Press, Cambridge, 1983, pp. 1-14; **R. HANDLER, J. LINNEKIN**, *Tradition, Genuine or Spurious*, in *Journal of American Folklore*, 1984, pp. 273-290; **R. GUSHFIELD**, *Tradition and Modernity: Misplaced Polarities in the Study of Social Change*, in *American Journal of Sociology*, 1967, p. 72, pp. 351-362; **M. ROBINSON WALDMAN**, *Tradition as a Modality of Change: Islamic Examples*, in *History of Religions*, 1986, 25, pp. 318-340; **S. PRICKETT**, *Modernity and the Reinvention of Tradition: Backing Into the Future*, Cambridge University Press, Cambridge, 2013; **P.H. GLENN**, *Legal Tradition*, cit., p. 24.

¹⁷ **P. HEATHER**, *The Fall of the Roman Empire. A New History of Rome and the Barbarians*, Oxford University Press, Oxford, 2007, traduzione italiana a cura di S. Cherchi, *La caduta dell'Impero Romano*, Garzanti, Milano, 2008, p. 163.



primo cristianesimo, coincide con le coordinate geografiche e temporali segnate dalla dominazione militare e politica di Nerone e dai suoi più o meno tiranneggianti successori.

La comprensione di questa rivoluzione implica un viaggio nel tempo e nello spazio, possibile solo attraverso il ricorso alla finzione letteraria, come quella escogitata da Sienkiewicz, del quale si può certamente discutere lo stile, ma poco o nulla rimane da dire circa la sua abilità nel comunicare storie più o meno verosimili. In fondo, la genialità dell'autore del *Quo vadis* sta proprio in questo. Egli comprende prima di molti altri che la fiction narrativa è il modo più efficace per trasmettere la potenza e l'impatto della rivoluzione cristiana. Il che si realizza nel fingere di sapere, nel rimettere al lettore i pensieri e, soprattutto, le parole dei protagonisti come se fossero veri. Solo in questo modo si riesce a (ri)creare l'atmosfera e immergere pienamente il lettore-spettatore in quei tali tempi.

Proprio perché non imprigionato nei ristretti ambiti della verità storica, questo tipo di narrazione ha il potere di trasportare i lettori al tempo di Nerone, veicolandoli mediante la vicenda di un amore contrastato e travagliato, tipico argomento dei romanzi d'appendice. La storia di Vinicio e Licia ci conduce così all'interno di più cruciali avvenimenti, il che è possibile perché quella storia e quel modo di pensare sono sostanzialmente 'estranei' all'epoca fatti narrati e più in sintonia con i sentimenti di un lettore medio dell'800 - più avvezzo al genere del *feuilleton* che, non a caso, nasce nella prima metà del XIX secolo, periodo nel quale l'opera di Sienkiewicz è stata letteralmente concepita.

5 - La desacralizzazione di Dio

Nonostante i dubbi circa la loro veridicità, quegli eventi hanno comunque segnato la cultura occidentale. Basti dire dell'incendio di Roma del 64 d.C., spettacolare preludio alle persecuzioni dei cristiani, dalle quali la nuova religione uscirà scandalosamente vittoriosa. E lo scandalo è dato dall'esaltazione di alcune figure e tipi umani, che le leggi e le convinzioni del tempo relegano ai margini estremi della società. È la condizione che spetta ai malati, ai poveri, agli schiavi e alle donne, considerati non come soggetti ma, al più, come oggetti che, in quanto tali, possono essere acquistati, utilizzati e venduti, in una parola posseduti.

È proprio Vinicio a dimostrarlo quando cerca di rapire Licia. Tentativo che non va a buon fine e che riduce l'ufficiale convalescente su una lettiga in un covo di cristiani. Ed è in quei momenti che, ascoltando e vedendo come si comportano i membri della nuova religione, scopre due fatti inauditi. Il primo è che se anche fosse riuscito a possedere Licia, questa



“non sarebbe mai stata completamente sua”, perché avrebbe comunque “dovuto dividerla col di lei Cristo”¹⁸. Il secondo ha valenza più generale e rinvia allo *status* di persona.

Come nella Grecia classica, al tempo di Nerone il termine ‘persona’ indica la maschera teatrale che copre il volto dell’attore. Trasposto nell’agone giuspolitico, il lemma è anche utilizzato per indicare la qualità di un individuo, la sua posizione sociale e giuridica al cospetto di altri soggetti presenti e operanti all’interno della comunità, politicamente organizzata. Questa qualità non è tuttavia attribuita a tutti gli esseri umani. Non esiste un concetto universale di persona, bensì diversi gradi di personalità: lo schiavo, il libero, i figli, le donne, gli stranieri, il *pater familias*, ecc. ecc. È solamente con l’avvento del cristianesimo, e segnatamente con la vicenda di Gesù Cristo, con il quale Dio s’incarna, si fa carne in un uomo e per la salvezza di tutti uomini, che inizia il processo di progressiva universalizzazione dello *status* di persona.

Non si tratta semplicemente d’un nuovo stato civile che sostituirebbe quello antico, ma di una natura umana nuova, “fenomeno comparabile a quello della prima creazione”¹⁹.

La forza creatrice è in questo caso geneticamente iscritta nell’atto fondativo del cristianesimo che, con l’incarnazione, vede Dio farsi uomo ed entrare nella storia. Per quei tempi e alla luce delle tradizioni esistenti, è qualcosa di semplicemente inconcepibile, tanto che non tarda a essere bollata come blasfema dalle altre corradicali confessioni. Quella ebraica, ad esempio, rifiuta la rappresentazione della persona umana, poiché questa è considerata come un segno d’idolatria e negazione dell’assoluta trascendenza di Dio e della sua esclusiva signoria sulla creazione²⁰. Analogamente per l’Islam Dio è un essere che “non generò né fu generato”²¹ e, pur essendo all’uomo “più vicino che la grande vena del collo”, è colui che è “troppo glorioso e alto per avere un figlio!”²². Ora, la genialità del

¹⁸ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 125.

¹⁹ L. CERFAUX, *La Théologie de l’Église suivant saint Paul*, CERF, Paris, 1965, traduzione italiana a cura di T. Federici, *La teologia della Chiesa secondo san Paolo*, con *Introduzione* di T. FEDERICI, AVE, Roma, 1968, pp. 177-178.

²⁰ E.E. URBACH, *The rabbinical laws of idolatry in the Second and Third Centuries in the Light of Archaeological and Historical Fact*, in *Israel exploration Journal*, 1959, n. 9, p. 149 ss.

²¹ Cor. CXII, 3 (traduzione italiana di A. BAUSANI, *Il Corano*, BUR, Milano, 2006).

²² Si spiega così la polemica del Corano nei confronti del cristianesimo. Una polemica incentrata, e non a caso, sull’incarnazione di Cristo: “O gente del Libro! Non siate stravaganti nella vostra religione e non dite di Dio altro che la Verità! Ché il Cristo Gesù figlio di Maria non è che il Messaggero di Dio, il suo Verbo che egli depose in Maria, uno



cristianesimo sta nel fatto che esso, senza negare questi principi, ne ribalta completamente la prospettiva, orientandola verso l'umanizzazione del divino.

È l'unica religione che prevede l'incarnazione, giudicata anche dai romani e dai seguaci del politeismo pagano come assurda, giacché essa legittima la desacralizzazione delle personalità divine, riducendo totalmente la loro distanza e superiorità dalla natura umana. Ma è proprio questa nuova prospettiva che conduce i cristiani a costruire i presupposti teorici e pratici per ribaltare letteralmente tutte le convinzioni (e convenzioni) esistenti, a cominciare da quelle che segnano la quotidianità come, ad esempio, dimostrano i nuovi codici alimentari.

Le tradizioni esistenti sono state costantemente impegnate nell'elaborazione di norme sul cibo che hanno contribuito a dare a un dato popolo una precisa identità, tale da separarlo e distinguerlo dalle altre popolazioni. Ciò spiega, fra l'altro, l'attenzione riservata dalla comunità ebraica alla dicotomia cibo puro-impuro e lecito-illecito, come anche i motivi profondi sottostanti il divieto di condividere la tavola con i peccatori e i diversamente credenti²³. Nel porre le basi alla nuova tradizione, i cristiani ne ribaltano invece la visione, muovendosi in direzione opposta. Dopo aver infranto lo steccato tra cibi vietati e quelli permessi (Gesù dichiara mondi e puri "tutti gli alimenti", poiché tutto ciò che "entra nell'uomo dal di fuori non può contaminarlo", e questo perché "non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna"²⁴), utilizzano l'atto del mangiare per abbattere le frontiere con gli altri: gli stranieri, i pubblicani, le prostitute, gli schiavi, i poveri, i peccatori; coloro che sotto la vigenza delle pre-esistenti convenzioni sono normalmente additati come impuri. E non è un caso se, come emerge dai Vangeli, Cristo è sovente indicato dai suoi nemici come "un mangione e un beone"²⁵ che, lungi da condannare corrotti e malfattori, li invita a condividere la tavola²⁶.

Spirito da Lui esalato. Credete dunque in Dio e nei suoi Messaggeri e non dite: Tre! Basta! E sarà meglio per voi!"; Cor., IV, 171.

²³ Il tutto giustificato dal rinvio al Vecchio testamento nel quale, rivolto al popolo ebraico, Dio afferma che "[f]arete dunque distinzione tra animali mondi e immondi, fra uccelli immondi e mondi e non vi renderete abominevoli, mangiando animali, uccelli o esseri che strisciano sulla terra e che io vi ho fatto distinguere come immondi. Sarete santi per me, poiché io, il Signore, sono santo e vi ho separati dagli altri popoli, perché siate miei" (*Levitico* 20, 25-26).

²⁴ *Mc* 7, 18-23.

²⁵ *Lc* 7, 34; *Mt* 11,19.

²⁶ *Lc* 15,2. Sul punto si rinvia a **F. ALICINO**, *Cibo e religione nell'età dei diritti e della diversità culturale*, in *Parolechiave*, 2017, n. 58, pp. 173-186.



È la dimostrazione più evidente che per statuto la nuova religione si rivolge non solo alle persone appartenenti alla propria originaria comunità, bensì a tutti gli uomini, compresi i nemici. Il che è possibile perché l'incarnazione ha posto le basi per la desacralizzazione del divino e, conseguentemente, la sacralizzazione dell'uomo. E se l'uomo in quanto tale è sacro, tutti gli uomini devono essere considerati sacri, uguali davanti a Dio: ciò che nella prospettiva laica del moderno e contemporaneo costituzionalismo si tradurrà poi con 'tutti gli uomini sono uguali' davanti alla legge civile e secolare²⁷.

Il cristianesimo non solo riconosce nell'incarnazione il suo atto fondativo, ma fa di questo atto la sua specialità, il suo tratto caratterizzante e distintivo. Qualcosa che è nel cuore stesso dell'annuncio cristiano. Ne è, assieme alla risurrezione, il vessillo tematico²⁸. In questo caso il sacro (che come vuole l'etimologia significa 'separato' dalla mondanità e dall'umanità; una cosa sacra è una cosa avvinta, attaccata alla divinità e alla trascendenza²⁹) è portato nelle vicinanze dell'uomo. Ed ecco, quindi, esplodere in tutta la sua genialità e potenza il paradosso dei contrari che si congiungono: il sacro si esalta quando rinuncia a se stesso, ai suoi originari connotati, e si umanizza; e, umanizzandosi, apre la strada alla sacralizzazione della persona umana³⁰.

Ciò basta al cristianesimo per fondare una tradizione di successo³¹, in cui l'uomo non è considerato come potenziale nemico, non come l'altro da sé. È il prossimo da trattare come ciascuno ama se stesso. Chi ama il prossimo ama se stesso: "nessuno mai infatti ha preso in odio la propria carne; al contrario la nutre e la cura"³². Il che porta ad annullare le differenze fra le persone proprio nel momento in cui si pone l'accento sulla specificità e sacralità di ciascun essere umano³³.

Va comunque ribadito che prima di essere una regola, questo codice di comportamento si inverte in un sentimento. Ma proprio per questo esso

²⁷ P. PRODI, *Una storia della giustizia: dal pluralismo dei fori al moderno dualismo tra coscienza e diritto*, il Mulino, Bologna, 2000, p. 401.

²⁸ M. GAUCHET, *Le désenchantement du monde. Une histoire politique de la religion*, Gallimard, Paris, 1985, traduzione italiana a cura di A. Comba, *Il disincanto del mondo: una storia politica della religione*, Einaudi, Torino, 1992, p. 35 ss.

²⁹ U. GALIMBERTI, *Cristianesimo. La religione dal cielo vuoto*, Feltrinelli, Milano, 2012, p. 147.

³⁰ U. GALIMBERTI, *Cristianesimo*, cit., p. 148.

³¹ P.H. GLENN, *Legal Tradition*, cit., pp. 87-92.

³² Efesini 5,29.

³³ N. COLAIANNI, *Eguaglianza e diversità culturali e religiose. Un percorso costituzionale*, il Mulino, Bologna, 2006, pp. 14-15.



dotato di una carica normativa tale da resistere all'erosione del tempo, arrivando così a imporsi come un principio supremo a valenza generale:

“non c'è più giudeo né greco; non c'è più schiavo né libero; non c'è più uomo né donna”, e “né la donna è senza l'uomo, né l'uomo è senza la donna; come infatti la donna deriva dall'uomo, così l'uomo ha vita dalla donna”³⁴, e “tutti siamo uno in Cristo”³⁵.

Dettato più di duemila anni or sono, questo principio rimane la più sorprendente, inequivocabile, insuperata attestazione di stima in favore del credo dei diritti umani.

6 - La sacralizzazione dell'uomo

La rivoluzione cristiana ha dato un contributo fondamentale all'affermazione di un nuovo *homo juridicus*, con il quale all'uomo sarà via via riconosciuta una propria personalità, a prescindere dalla sfera sociale di appartenenza e delle proprie caratteristiche psicofisiche³⁶. Semplificando, possiamo dire che questa concezione nasce con l'avvento del cristianesimo, passa nel moderno giusnaturalismo, si perfeziona con l'illuminismo settecentesco e si consolida nel secondo dopoguerra. Talché, parafrasando l'art. 6 della Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo del 1948, a ogni essere umano è oggi conferita una personalità giuridica. Non bisogna però dimenticare che, iscritto in tutte le Costituzioni occidentali, questo fondamentale principio resta tuttora profondamente segnato “dalla contaminazione con i concetti teologici secolarizzati”³⁷.

Gli eventi che hanno portato a quella Dichiarazione e a questo principio possono tuttavia essere assunti come la rappresentazione più emblematica e sconcertante di quanto la storia dell'Occidente cristiano si sia spesso svolta in direzione opposta: verso una clamorosa smentita del messaggio cristiano delle origini, almeno per come lo abbiamo qui rappresentato. Una smentita che, peggio, è stata non di rado legittimata da alcune interpretazioni degli insegnamenti contenuti nel Nuovo Testamento.

Ciononostante, si tratta di smentite di fatto, non di mentalità.

³⁴ Galati 3,28.

³⁵ 1 Corinzi 11, 11-12.

³⁶ A. SUPIOT, *Homo juridicus. Essai sur la fonction anthropologique du Droit*, Édition du Seuil, Paris, 2005, traduzione italiana a cura di B. Ximena Rodriguez, *Homo juridicus. Saggio sulla funzione antropologica del Diritto*, Mondadori, Milano, 2006, p. 8 ss.

³⁷ R. ESPOSITO, *Terza persona. Politica della vita e filosofia dell'impersonale*, Einaudi, Torino, 2007, p. 25.



Queste smentite non hanno insomma fermato la vena acquifera del messaggio evangelico per cui l'uomo, ogni uomo, deve essere rispettato, trattato sempre come un fine e mai come un mezzo. Una mentalità in cui in cui laici e credenti possono sempre e comunque convenire, essendo entrambi figli di quella tradizione inaugurata al tempo di Nerone, quando sono stati fissati i presupposti per la desacralizzazione di Dio, da un lato, e la sacralizzazione dell'uomo, dall'altro.

Si tratta in altre parole di una mentalità capace di creare un collegamento sistematico fra le persone mediante stili di vita, sistemi di senso e norme sociali di comportamento. Regole che, essendo percepite come oggettive e comuni, si candidano a definire la relazione che passa fra i mezzi e i fini. E, sia pure come ideale, il regno dei fini è caratterizzato dal valore primario dell'essere umano³⁸.

È certamente fuorviante sostenere che la teoria e la pratica dei diritti umani derivino solamente dalla tradizione cristiana o dal diritto della Chiesa: a rendere questa tesi inverosimile sarebbero, se non altro, le crociate e l'inquisizione ovvero le roventi condanne con le quali Pio VI³⁹, Gregorio XVI⁴⁰ e Pio IX⁴¹ hanno bollato tale teoria e la stessa libertà religiosa⁴². È invece indiscutibile il forte collegamento con i valori evangelici, paradossalmente attualizzati dalla laica Rivoluzione francese e, comunque, conciliati con il moderno e contemporaneo costituzionalismo occidentale⁴³.

Attraverso gli occhi di Vinicio, i lettori del *Quo vadis* hanno così la fortuna di assistere alle prime scintille della rivoluzione cristiana, a questo *big bang* culturale, sociale, politico e giuridico.

³⁸ Sul punto sempre valide le parole di I. KANT, *Grundlegung zur Metaphysik der Sitten*, Johann Friedrich Harknoch, Riga, 1785, traduzione italiana a cura di V. Mathieu, *Fondazione della metafisica dei costumi*, Rusconi, Milano, 1994, Sezione II, p. 155: "[t]utti gli esseri umani razionali si trovano sotto la legge secondo cui ciascuno di loro deve trattare se stesso, e tutti gli altri, mai come un semplice mezzo, ma sempre anche al tempo stesso come un fine in sé. Di qui nasce un collegamento sistematico degli esseri razionali mediante leggi oggettive e comuni, cioè un regno che, avendo tali leggi in vista appunto delle relazioni di esseri razionali tra loro come mezzi e fini, può ben chiamarsi regno dei fini (sia pure come un ideale)".

³⁹ *Quod aliquantum*, 1791.

⁴⁰ *Mirari vos*, 1832.

⁴¹ *Quanta cura*, 1864.

⁴² F. VIOLA, *Etica e metaetica dei diritti umani*, Giappichelli, Torino, 2000, pp. 18-19.

⁴³ G. GILIBERTI, "Omnium una libertas". *Alle origini dell'idea di diritti umani*, in *Tradizione romanistica e Costituzione*, a cura di M.P. Baccari, C. Cascione, *Cinquanta anni della Corte costituzionale della Repubblica italiana* (diretto da L. Labruna) ESI, Napoli, 2006, p. 1915.



7 - Epilogo

Steso sulla lettiga in una casa di cristiani Vinicio rimane sbalordito dalla reazione di Glauco e degli altri fedeli nei confronti del mediocre e meschino personaggio di Chilone Chilonide, il greco che si spaccia come medico, filosofo e indovino. Questo in passato ha venduto a degli aggressori di strada la famiglia di Glauco, lasciato poi moribondo in un prato vicino a Minoturno. Non contento, poco dopo Chilone cerca di ingannare Ursus, il gigante buono e fedele difensore di Licia, quasi convincendolo a uccidere Glauco. Non ci sono dubbi, agli occhi di Vinicio

“Chilone ha commesso le più terribili offese che un uomo possa concepire nei confronti di un altro. Al pensiero di cosa farebbe contro l'uomo che uccida Licia, per esempio, il suo sangue bolle come in una caldaia. Non vi sono tormenti che non infliggerebbe a simile individuo!”⁴⁴.

Questi pensieri attraversano la mente di Vinicio proprio quando Chilone si trova inerme e indifeso nelle mani della setta dei cristiani. Ci sono talmente tanti motivi per legittimare l'odio nei suoi confronti, che il greco inizia a sperare per una morte indolore. È il meglio che gli possa capitare. Anche perché lo stesso Vinicio fa venir meno il suo appoggio e chiede di risolvere nel più breve tempo possibile la pratica: “seppellitelo in giardino”⁴⁵, suggerisce ai cristiani senza alcuna esitazione. Quelle parole suonano all'orecchio di Chilone come la sentenza definitiva di condanna a morte, dichiarata anche dal fatto che le sue ossa iniziano a scricchiolare sotto le possenti mani di Ursus. Comprende che è davvero finita quando i suoi occhi inconsapevolmente si riempiono di lacrime, e non solo per il dolore. Altrettanto inconsapevolmente sente che dalla sua bocca escono suppliche di perdono, rispetto al quale il cervello del greco produce pensieri di totale scetticismo: sa bene che non serviranno a nulla.

Si prepara allora al peggio quando, dallo sfondo della scena, emerge l'apostolo Pietro. Questo si alza in piedi, scuotendo leggermente la testa con gli occhi chiusi. Li riapre e, in mezzo al silenzio sepolcrale, si rivolge agli astanti:

«il Salvatore ci ha detto questo: “se il tuo fratello ti ha offeso, castigalo; ma se egli è pentito, perdonagli. E se egli ti ha offeso sette volte in un giorno e si è volto a te sette volte dicendo abbi pietà di me, perdonagli”»⁴⁶.

⁴⁴ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 107.

⁴⁵ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 108.

⁴⁶ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 109.



Il silenzio si fa più profondo. Glauco rimane a lungo con le mani sulla faccia, poi, scoprendosela perdona Chilone. Vinicio non può credere ai suoi occhi, colti da maggiore sorpresa quando Ursus, che può uccidere chi vuole con la sola forza di una mano, pure emette parole di perdono. Non solo, Ursus volge lo sguardo verso il Greco, allenta la morsa delle dita, lo slega, lo abbraccia e, senza mancare di sorridere e di chiamarlo fratello, gli restituisce la libertà. Si tratta di uno scherzo, pensa Chilone, oppure di una forma più raffinata di tortura. E invece no. Dopo le parole di Pietro, Ursus, Glauco e i cristiani rinunciano alla loro posizione di forza e chi dovrebbe essere considerato come il peggior dei nemici è perdonato, liberato e considerato come uno di famiglia.

In quel momento Vinicio inizia a perdere gran parte delle sue certezze. Inizia a comprendere che quegli uomini, miserabili e perseguitati, sono in realtà molto più forti di lui, più forti di Nerone, più forti addirittura del terrore della morte. Sono in breve liberi da tutte le paure convenzionalmente riconosciute e incarnate nella società, se non elevate a massime regole di convivenza sociale.

Qualche scena più in là è lo stesso Chilone a sperimentare su se stesso la potenza di quel sentimento e di quella mentalità. Innanzi a Glauco, che brucia nell'arena per ordine di Nerone, grida con voce terribile: "Glauco! in nome di Cristo, perdonami!". La testa del martire si muove leggermente e dalla cima del palo bruciante si sente una voce come un gemito: "perdono!". Chilone allora si getta con la faccia al suolo e presa della terra nelle mani se la cosparge sulla testa. Si rialza poco dopo col viso così cambiato che agli spettatori sembra un altro uomo. I suoi occhi irradiano una luce nuova. L'estasi sembra diffusa per la sua fronte corrugata. Ciò che fino a pochi istanti prima era apparso un debole e mediocre truffatore assume ora le sembianze di un saggio e potente sacerdote, invaso da uno oscuro spirito divino e pronto a rivelare qualcosa di inaudito. Si volge infatti alle moltitudini e, alzando la destra, grida con una voce tanto acuta che non solo gli augustiani ma tutti gli spettatori lo possano sentire: "popolo romano! Giuro sulla mia morte che qui periscono degli innocenti. Ecco l'incendiario!"⁴⁷. E punta il dito su Nerone. Si fa un grande silenzio. I cortigiani rimangono di ghiaccio. Chilone continua a rimanere col braccio teso e tremulo e col dito puntato sul pazzo che, senza battere ciglio, ordina di imprigionarlo.

L'esempio di Glauco ha dolcemente devastato il greco. L'incontro con Paolo di Tarso completerà poi l'opera. Le parole dell'apostolo suscitano in lui un potente e invincibile desiderio: anela con tutto se stesso conoscere

⁴⁷ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 254.



quella condizione di assoluta libertà propria dei cristiani. Chilone diventa allora uno di loro. E, come un cristiano, lo ritroviamo poco dopo disposto a farsi pestare, torturare con i ferri roventi, sbranare dai leoni. Tutto per la fede in Cristo, che ora è anche la sua.

In uno stato di totale debolezza, sotto il dominio tirannico di un pazzo si inaugura così una religione che, senza santuari ma facendo di ognuno un tempio vivente, consente per la prima volta a schiavi, poveri, diseredati, pastori, lebbrosi, peccatori, ladri, prostitute, truffatori, eretici, scomunicati di essere considerati come persone e ambire a una più stabile felicità.

Ora Vinicio ha compreso.

Prima che i suoi occhi fossero aperti alla luce della nuova religione era pronto ad ardere anche la sua casa per amore di Licia. Ma ora, scrive al suo amico Petronio, è consapevole che lui non l'amava per davvero. Sono state le parole di Cristo che hanno insegnato al Patrizio che cosa è davvero l'amore. In quelle parole c'è "la sorgente della pace e della felicità"⁴⁸.

Ma anche Petronio ha compreso.

Sa che la verità abita in qualche parte tanto in alto che gli stessi dèi non possono vederla dalla cima dell'Olimpo. Ai cristiani pare che il loro Olimpo sia ancora più in alto e, stando dov'è ora, Vinicio chiama Petronio a raggiungere questa vetta: "vieni, tu vedrai cose che non hai mai vedute"⁴⁹. Può darsi, risponde l'amico, ma la sua consapevolezza è altrettanto salda. Petronio sa bene che non tutti hanno i piedi per affrontare il viaggio. La religione di Vicinio non è per tutti, certamente non è per lui. Petronio è troppo vecchio per una felicità nuova e, soprattutto, i suoi sensi si sono sempre deliziati di cose piacevoli: l'odore della violetta gli è sempre stato più caro del fetore di un lebbroso o del suo suicido vicino della Suburra. Non gli resta allora che consolarsi nel nulla, nel vuoto cosmico, nella divina indifferenza di Thanatos, che certamente non cambierà l'ordine delle cose: dopo la sua morte il mondo continuerà a scorrere tra inaspettati prodigi, meravigliose scoperte e miracolosi risultati, certo, ma anche fra miserabili preoccupazioni, meschine inquietudini e implacabili monotonie.

E allora, forse, anche il lettore comprende.

La vita non è né brutta né bella. Se non tutto, molto dipende dalla prospettiva, dal proprio punto di vista.

⁴⁸ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 279.

⁴⁹ H. SIENKIEWICZ, *Quo vadis*, cit., p. 281.